

Spigolatura | di Mario Guidotti

il Settimanale

Sabato, 21 novembre 2015

# La sanità cambia: è bene affidarsi alla prevenzione

**C'**era un tempo in cui se uno si sentiva male (facciamo il banale esempio di una sciatica) andava in giornata dal suo medico, questo prescriveva esami, in seguito formulava la sua diagnosi ed assegnava una medicina. Se ci si sentiva molto male ed acutamente si andava al Pronto Soccorso dove uno staff ricoverati oppure rimandati a casa migliorati o guariti.

Erano delle certezze, come i BOT, il posto di lavoro, i soldi in banca, la pensione, il vigile di quartiere, addirittura il lungolago a Como! Ora è cambiato tutto in un tempo minimo di pochi anni e ogni giorno ci modificano le regole del gioco, minacciandoci di non fare resistenza al cambiamento. Vediamo i primi assiomi. Il medico di famiglia non sempre c'è, la maggior parte delle volte devi prenotare la visita, che tra festivi e pre e post-festivi, chissà quando lo potrai avere, e a quel punto non è detto che il male sia ancora quello, magari c'è da sperare sia passato. Ma se non passa cosa faccio? Vado al Pronto Soccorso, dove, dopo aver borbottato che queste cose si gestiscono con il medico di base, mi schiaffano un codice bianco con il quale ho davanti dalle 15 alle 25 persone più gravi di me e sono destinato ad aspettare dalle 5 alle 15 ore. Va beh, stiamo al gioco ed aspettiamo. Dopo tanto tempo il male è peggiorato, guarda caso mi sono anche disidratato, e mi trattengono su una barella in Pronto Soccorso per 12-24 ore. Mi fanno anche una TAC e vedono che ho un'ernia del disco che forse va operata. Bene, dico io, vedo la luce in fondo al tunnel, perché anche per dirla tutta questa sciatica mi fa un male

cane. Troppo facile. In reparto non ci sono letti liberi. Ma come? So che ci sono 36 letti di degenza, tutti occupati, nessuna che vada a casa? Sì, mi dicono che ben 6 malati sarebbero dimissibili, ma uno vive solo e aspetta i figli che non possono venire a prenderlo fino al fine settimana, perché lavorano, 2 non hanno parenti e non si sa dove mandarli, 3 sono anziani che aspettano posto in residenza sanitaria assistita ovviamente strapiena, e uno non vuole andarci a casa perché durante la sua degenza in ospedale nessuno gliela

ha riscaldata. Questo che leggete è il normale bollettino (di guerra?) di un Pronto Soccorso e suo ospedale della Lombardia nel 2015. Non è una storia da un romanzo di Kafka e non è una scena di Aldo, Giovanni e Giacomo. Così è come lavorano gli ospedali. E attenzione, parliamo di quelli tra i migliori su scala nazionale. Chissà i peggiori. È evidente che è la filiera intera che è malata, ben più del cittadino che ha la patologia. Non crediate che i legislatori e gli amministratori non lo sappiano. E tutti si danno un daffare intenso, ma che rimbalza tra mille diritti, privilegi, regolamenti, decreti, normative, protocolli, linee guida, che configgono tra loro. Tutti hanno ragione ma il malato sta male e soprattutto fa fatica a sbrogliare la matassa per risolvere il suo problema. Fate un giro negli ospedali soprattutto la mattina (pomeriggio molto meglio ed anche questo è un dilemma: perché in Sanità tutti vogliono



tutto al mattino?), vedrete branchi di persone vagare agitando strane impegnative con strani nomi e codici scritti sopra, e a chi si avvicina per dare una mano "che cosa cerca Signora/e?" viene risposta il più delle volte "non lo so neanche io". Andiamo bene. Da dove ripartire? Primo, da noi stessi. In tempo di salute chiariamo quali sono i percorsi sanitari che servono la cittadinanza: emergenza, urgenza, dilazionabilità, programmabilità. Quindi: presa di coscienza. Prima ancora: prevenzione delle malattie con stili di vita corretti: alimentari, sociali, sanitari: medicine assunte correttamente, vaccinazioni praticate. Quindi: ripartire dal proprio medico di famiglia, non quando si è malati, ma quando si sta bene, per programmare anche i tempi peggiori, i quali, nonostante qualunque gesto superstitioso, arriveranno ed allora si dovremo farci trovare pronti.